

La pioggia nel cavedio

Quando sono a casa e piove forte corro in cucina, e appoggio l'orecchio sulle mattonelle bianche e fredde della colonna. La colonna si trova in una posizione molto scomoda per chi siede a quel lato del tavolo. E chiunque entri in cucina deve essere immediatamente indotto a questo pensiero, come un carattere del viso reputato molto difettoso da chi lo porta e che è meglio manifestare subito piuttosto che camuffare. La colonna è un cavedio, l'errore di un architetto anonimo che eppure continua a vivere sulla bocca di tutti noi. In fondo ha fatto fortuna. E ha fatto la mia, perché quella colonna per me è stato a lungo il centro della casa: a nord cercavo il calendario dove segnavamo gli impegni eccezionali (la visita dall'oculista, la partenza dai nonni, una festa), ad est i messaggi speciali, per ricordarci di qualcosa o per non dimenticarlo; a sud (il mio preferito) usavamo le mattonelle 20x20 per monitorare la mia altezza. Quindi mi posizionavo, con i talloni allineati alla schiena, e aspettavo di sapere se fossi diventata un po' più grande. Infine ad est potevo salire sulla sedia che gli dà le spalle e arrampicarmi come fosse il tronco di un albero. Ma potevo farlo solo in segreto, altrimenti dicevano che si sarebbe rotta. La colonna. Io non ci credevo, e facevo bene. Quella colonna per me era portante, e non avrei saputo posizionarla meglio.

Di Sole e di Bianco

Quando al pomeriggio piove e c'è il Sole corro in bagno, e cerco l'arcobaleno. E con matematica precisione lo trovo lì dove dovrebbe. Non mi delude quasi mai. È fondamentale la posizione di questa finestra, ad est, così che nelle mattine di ottobre possa lavarmi i denti incorniciata dal telaio guardando il Sole dritto negli occhi. Se le serrande sono ancora abbassate tanto meglio, posso sbirciare senza disturbarlo e, quando mi vede, giochiamo a nascondino tra un foro e l'altro. Una volta da quei fori vedevo tutto bianco. Mi spostavo da uno all'altro con agitazione e non capivo cosa stesse accadendo, perché a quell'ora il Sole doveva già aver colorato tutta la valle. E invece vedevo solo Bianco

Avessi letto da piccola *Cappuccetto Bianco* di Bruno Munari il fatto non mi sarebbe parso tanto bislacco. E invece questo episodio cambiò per sempre il mio modo di osservare da quella finestra, da quei fori, verso la valle.

Le direzioni di un metro quadro sono infinite

Quando è inverno e si avvicinano le 17:00 il mio posto preferito nel mondo è camera mia. I mobili in legno si colorano all'abbassarsi del Sole riscaldando la stanza di un'atmosfera aranciata. La mia ombra sui mobili diventa mogano. Al tramonto mi spoglio dando le spalle al Sole, così che non possa vedermi. Oppure abbasso la serranda e lascio che mi illumini ad occhi alterni (ora è lui a spiarmi) mentre scivolo da una mattonella all'altra. Ai piedi della finestra c'è poco più di 1 m² libero. Lo so perché una volta l'ho disegnato con lo scotch di carta per non perdermelo. In questo spazio può accadere di tutto. Durante un pomeriggio di lockdown Pablo ci invitò a portare i nostri corpi in uno spazio quadrato 100x100 cm. Vivevamo gli stessi ambienti da giorni combattendo la monotonia di schemi già percorsi. Quel giorno lo spazio si moltiplicò sotto i nostri respiri, i nostri slanci, le carezze all'aria e le spinte sul pavimento. Ebbi la stessa sensazione di quando ero piccola e non c'era il covid, e facevo danza in una piccola stanza di 5 m per 4 (forse). E con gli anni la stanza è diventata sempre più piccola intorno a me. Ma c'era abbastanza spazio per tutti, senza sfiorarci mai, ed era grande quanto il palco dove due volte all'anno moltiplicavamo i nostri movimenti. E in cui il corpo si espandeva attraverso di essi. Nella mia camera, la porta chiusa alle spalle, l'orizzonte aperto davanti a me oltre la finestra, e il riflesso del mio corpo che si confonde con esso come se volassi tra i tetti nel cielo, ho costruito, centimetro per centimetro per centimetro, il mio luogo. Le direzioni di un metro quadro sono infinite.

Per terra

Quando piove dagli occhi corro in camera mia, senza guardarmi nel riflesso della finestra, e mi nascondo tra le scale. Divento il cubo che completa l'alzata, ripiegata su me stessa sono 50x45x29 cm. Non mi trova nessuno. Mi arrotolo e mi srotolo, ma rimango salda, come i leoni all'ombra del portico della Galleria. Come se non potessi mostrare la debolezza neanche ai miei libri, ai miei giochi, a miei gioielli. I leoni sono neri come la pece, per chi l'avesse mai vista, e intimorisce il loro manto spigoloso impastato dal vento. Così i miei pensieri taglienti. È molto importante che la scala sia in questa posizione, che sia un luogo dove distaccarmi dalle altre dimensioni. O dove depositare zaini, borse, scatole, nascondere bottiglie, cartelli stradali... Un angolo cieco, una buona porzione di campo visivo occultata da chi rimane sulla soglia. Un punto strategico. Non che non vi siano sufficienti tane nella mia stanza. Ogni gradino è un contenitore, e tolti i contenitori la scala è una scatola vuota. Una volta mi calai dentro come in una miniera. Trovai molta polvere e qualche gioco disperso da anni. Una trappola sotto la scala, la vita sopra di essa. È molto importante che la scala separi il letto dal pavimento. Il letto è una debolezza e alla sola vista indebolisce l'animo, mi dico. Ma quando ero piccola e ci trasferimmo in questa casa, il mio materasso era la zattera con cui approdavo in quelle nuove terre anguste e inesplorate. Quando vidi la mia camera a 3 anni c'erano svariati metri quadri intorno a me. Fa paura una stanza vuota. Arrivai con al seguito il materasso del mio lettino, che feci adagiare in posizione centrale tra la porta e la finestra. Mi sedetti lì nel mio abbondante metro quadro e decisi che vi sarei rimasta sino alla fine dei lavori. Era il suolo soffice e rassicurante su cui volevo camminare, saltare, piangere, mangiare, ascoltare storie, raccontarne ancora, e finire tutte le energie, dormire. In cucina già si parlava della colonna, del Sole che invade da Sud, dell'orizzonte di fuoco nelle ore d'oro. Non c'erano le scale, neanche le immaginavo. Ma quel pavimento coperto solo da un sottile velo di polvere, un materasso e infinite possibilità, era già tutta la mia casa. Fu allora che ebbi un'idea, dissi a mia nonna, e che avrei voluto costruire una casa tutta per terra per la mia famiglia, una serie parallela di letti tanti quanti i nostri cuori, per poter vivere sempre tutti insieme. Nessuna scala, un solo livello, nessun nascondiglio. Qualche materasso sotto a un tetto. Oggi che nei Campi la Terra trema, i vasi si inchinano e i quadri si inclinano è importante tenersi saldi vicini alla luce del Sole, i piedi in basso, la via di fuga a vista. I miei nonni hanno costruito da soli la loro casa tutta per terra, per ora. E io li penso mimetizzata tra le scale, modellando lo spazio dall'interno, costruendo gradone per gradone un luogo sicuro per il mio corpo, la mia casa.